

IL MONDO SCOMPOSTO

di Anna Finocchiaro

È la mattina del 10 novembre 1989. I giornali di tutto il mondo hanno in prima l'apertura del muro che separa Berlino Est da Berlino Ovest. La città in cui non ci si poteva perdere, perché comunque "si arrivava sempre al muro" (Marion, nel film "Il cielo sopra Berlino") si schiude tutta intera in una lunga notte senza sangue.

Così sarà nei giorni seguenti, in cui il muro verrà abbattuto e migliaia di persone ne supereranno il tracciato e si mescoleranno agli abitanti della parte opposta della città. Tutto avverrà senza un vetro rotto, ma ciò che invece sarà irrimediabilmente rotto sarà un ordine che ha retto il mondo dalla fine della seconda guerra mondiale. Un ordine che è stato simbolico, politico, militare, economico e che ha riguardato l'esistenza di milioni e milioni di esseri umani. Scriverà in seguito Biagio De Giovanni che "Il pensiero del mondo era stato ancorato a quella divisione, e anche chi se ne rendeva indipendente, formando un mondo di "paesi non allineati", lo poteva fare perché alle spalle c'erano due riferimenti alternativi, due potenzialità della geopolitica mondiale, tra guerra fredda e pace negoziata. Insomma una struttura del mondo politicamente organizzata e a suo modo creatrice di equilibri".

Si apriva un'altra storia, insomma, e moriva il secolo.

Alle 11:15 di quella mattina del 10 novembre il Ministro degli esteri del VI governo Andreotti si reca in Commissione esteri della Camera dei deputati per comunicazioni sullo stato delle relazioni tra Italia e URSS. La proposta di convocare il Ministro per un'informativa sulla visita di Gorbaciov in Italia, la prima di un capo di Stato proveniente da quel paese dai tempi dello zar, è stata avanzata dall'on. Napolitano, ed auspicata da tutti i gruppi parlamentari. In apertura il Presidente della commissione, l'on. Flaminio Piccoli, dice "Non posso non rilevare l'esultanza con la quale tutti stiamo seguendo gli ultimi

avvenimenti, compresa la ideale caduta nella giornata di ieri del muro di Berlino. Si è trattato di una giornata decisiva, nella delicata fase di transizione che si è aperta e che convince sempre di più della necessità, anzi del dovere, di un immediato incontro per il quale l'azione del Governo può essere decisiva ... fra i governi europei e quello degli Stati Uniti perché si realizzi un grande piano a livello politico, economico e sociale, al fine di consentire che il processo di cambiamento, costruito fin qui quasi miracolosamente nella pace, al di fuori di ogni anche minimo segno di violenza, giunga ad una conclusione positiva, rimuova gli ostacoli, sciolga le sue interne ed esterne contraddizioni, soprattutto di carattere economico, dimostri che la saggezza e la giustizia hanno saputo finalmente trionfare nell'aprirsi dell'ultimo decennio del secolo. Siamo certamente felici di quanto sta succedendo; temo tuttavia che questo processo, anche per la sua velocità, rischi di attraversare una fase drammatica, se non si troverà la formula per agevolare gli eventi".

Ci sono, in queste parole nient'affatto rituali, alcuni elementi che comporranno il dibattito non solo italiano sul futuro del mondo dopo la caduta del muro: sorpresa e incredulità stanno in quell'avverbio "miracolosamente" e riproducono un analogo sentimento che percorre le cancellerie dell'Occidente europeo; la "esultanza" registra l'ebbro guizzo di felicità che nei berlinesi si mostra con tanta evidenza e insieme infiamma le opinioni pubbliche di tanti Paesi in tutto il mondo. Ma c'è anche la preoccupazione di un immenso lavoro di ricostruzione che non smentisca che "saggezza e giustizia" hanno saputo trionfare, e quel timore circa la velocità inaspettata del processo, e delle sue possibili e incontrollabili conseguenze, che sarà per esempio uno degli elementi che segneranno la posizione della Gran Bretagna thatcheriana.

Il Ministro De Michelis svolge una premessa che contestualizza la visita del Presidente dell'Unione Sovietica, sottolineando l'importanza "straordinaria [degli]... avvenimenti che ci hanno stupito, sorpreso, emozionato e in qualche modo preoccupato nel corso delle ultime settimane e degli ultimi giorni". È la stessa sorpresa che ha fatto interrompere al Cancelliere Kohl la sua visita a Varsavia per una riunione straordinaria del governo, e anticipato il vertice russo-americano di Budapest. Il Ministro propone una classificazione dei problemi. La prima questione è quella delle modalità con cui l'Europa occidentale, la Comunità Europea e l'Italia intendono cooperare con i governi di quei

Paesi che hanno avviato un processo di riforma economica e politica. È qui che De Michelis esprime con ogni chiarezza la priorità da assegnare alla questione economica: “è chiara la priorità oggettiva ..., nel senso che essa influenza una situazione economica e sociale, la quale non può non essere fortemente decisiva ai fini della riforma politica”.

La questione presenta vari aspetti, innanzitutto quello della natura della cooperazione economica, oltre che della tempestività, globalità e adeguatezza degli strumenti.

La seconda questione, quella politica, consiste del “modo con cui la Comunità e l’Europa occidentale - al di là dell’espressione di *wishful thinking*, di buoni e pii sentimenti - possa aiutare davvero l’evoluzione politica”. Al di là della gerarchia assegnatale dal Ministro, è indubbio che essa presenta l’enorme problema di come rispondere alla richiesta delle comunità dei paesi dell’ex blocco sovietico di entrare in contatto con l’Europa occidentale attraverso “la riscoperta e la riconquista della democrazia e del pluralismo politico”.

La difficoltà è grande. L’Europa vive un momento delicato della propria storia, impegnata in un rafforzamento della cooperazione verticale tra i dodici e si manifesta l’esigenza di rallentare l’integrazione orizzontale. Lo stesso ingresso recente di Spagna e Portogallo ha bisogno di essere “digerito”. La prudenza, insomma, consiglia un processo a tappe intermedie. Una lentezza che si contrappone alla straordinaria velocità che sta caratterizzando le vicende dei paesi dell’Europa orientale. Su questo punto torna De Michelis ancora nel corso della propria relazione, affermando con grande nettezza “mi riferisco alla questione più generale che dovrà essere affrontata nel prossimo decennio: mi riferisco alla necessità di riflettere sulla strategia italiana all’interno della Comunità degli anni ‘90. Per 45 anni in Europa vi è stata una situazione nella quale una certa velocità di integrazione si è accompagnata ad una stagnazione e ad un declino ad Oriente. I rapporti Est-Ovest sono stati governati dalla cosiddetta ‘fase lenta’ - come si dice in chimica - cioè dalla stagnazione ad Est. Improvvisamente questa condizione si è capovolta: la velocità di cambiamento ad Est è diventata molto più rapida di quanto non sia ad Ovest, anche se si tratta di una velocità di cambiamento potenzialmente disintegrativa, ma nello stesso tempo con moltissimi elementi positivi in quanto suscita una carica ideale molto forte. Vi sono due sole possibilità: che sia l’Est a ‘infettare’ l’Ovest con la disintegrazione - come si sta verificando per il caso tedesco - oppure

che sia l'Ovest a reagire, accelerando la propria velocità di integrazione, aumentando la propria capacità di leadership politica e 'infettando' l'integrazione ad Est". E aggiunge, in aperta polemica con la signora Thatcher, "si impone oggi un argomento oggettivo: in Europa occidentale non esiste più il problema della divisione tra chi crede e chi non crede all'Unione politica ... La strada dell'integrazione è obbligata, in quanto l'eventuale alternativa non si configurerebbe come un'integrazione limitata, ma inevitabilmente provocherebbe la disintegrazione dell'edificio comunitario costruito con tanta fatica in 45 anni. Ciò, evidentemente, ha delle notevoli conseguenze: una cosa è dire che si vuole accelerare l'integrazione, altro è realizzarla effettivamente". Una posizione nettissima, una motivazione che risente della consapevolezza, certo ancora confusa ma pressante, che un ordine del mondo si è scomposto, che il mutamento galoppa senza briglie e che il modo in cui tutto potrebbe ricomporsi potrebbe essere assai distante da quel trionfo di saggezza e giustizia evocato da Piccoli.

Ma ci sono altre due questioni importantissime: la prima, quella che ricorre nelle riflessioni di politici, commentatori, intellettuali europei, è la questione tedesca. Talmente enorme da consigliare prudenza e misura nell'uso stesso delle parole. Non è certo dicibile il timore che percorre le riflessioni sulla riunificazione. Al di là di quella che sarà la retorica del momento, il timore che la Germania, riunificata, torni ad essere la padrona d'Europa si accompagna alla coscienza del suo ineluttabile ruolo. Mario Pirani, sulle pagine de "La Repubblica" del 15 novembre, titolerà il suo pezzo "Chi ha paura del Quarto Reich?"; François Mitterrand, dal canto suo, avrà ripensato al fatto di avere coltivato la rassicurante opinione che la questione della riunificazione non si sarebbe di certo aperta durante il proprio mandato.

Peraltro, la questione tedesca è anche la questione dei suoi confini, una questione enorme e delicatissima. Su questo punto un allarmato Napolitano interrompe De Michelis che sta appunto dicendo che la situazione tedesca ripropone il problema dei confini delineati a seguito della seconda guerra mondiale, per chiedere se il Ministro si riferisca ai confini interni. Alla risposta che è dei confini esterni che sta parlando, la reazione di Napolitano è netta: "si tratta innanzitutto di mutamenti degli assetti interni a questi Stati. Una cosa è l'abbattimento della frontiera tra le due Germanie, un'altra è la modificazione dei confini di una Germania unificata rispetto alla Polonia!".

La quarta questione affrontata del Ministro è quella militare, che definisce di “rilievo gigantesco”, centrale per i riflessi sui rapporti NATO, per le politiche avviate sul disarmo, sugli armamenti e la loro dislocazione territoriale.

Il dibattito che segue, e che vede interventi di esponenti di tutte le forze politiche, è in linea con la migliore tradizione di convergenza del Parlamento italiano in tema di politiche internazionali. Fatto tanto più significativo per la presenza del Partito Comunista Italiano, secondo partito del Paese dall’inizio della Repubblica.

Il democristiano Gunnella pone la questione politica come prioritaria rispetto a quella economica, sostenuto dalla convinzione che “se non verrà condotta fino in fondo la riforma del sistema politico, essi (i paesi dell’est Europa *n.d.r.*) non saranno in grado di utilizzare al massimo i mezzi economici che metteremo loro a disposizione”. A questo aggiunge la necessità di un’accelerazione della realtà politica europea, essendovi altrimenti il rischio, paventato da De Michelis, di disintegrazione dell’Est e della stessa costruzione europea: “L’unificazione dell’Europa è davvero un elemento fondamentale per l’equilibrio mondiale”.

Sulla medesima questione interviene anche Rutelli che parla della scelta da effettuarsi tra i paesi dell’Europa orientale privilegiando quelli che associno “un tentativo di riforma economica ad un’autentica liberalizzazione democratica” e riprende il tema con riguardo all’Europa che dovrà congiuntamente affrontare per se stessa l’integrazione politica, oltre che quella economica.

L’intervento di Giorgio Napolitano ricorda certo i motivi di grande soddisfazione e straordinaria speranza che il momento suggerisce, ma sottolinea anche gli elementi di preoccupazione e responsabilità molto complessi e delicati in capo a tutte le forze democratiche dell’Occidente, dell’Europa e quindi del nostro Paese. Ricorda il notevole apprezzamento del “governo ombra” del PCI per gli sviluppi della politica estera italiana, sottolinea il ruolo della nuova leadership sovietica ed il suo ruolo nel processo in atto ad Est. Si esprime, con ogni chiarezza, circa la questione dell’accelerazione dell’integrazione europea: “Se si tratta di consolidare soprattutto le fondamenta politiche dell’Europa dei dodici, affinché la Comunità possa, con autorevolezza, con più sicurezza e con più efficacia, gettare nuovi ponti verso il resto dell’Europa, allora bisogna essere per l’accelerazione. Ed io aggiungo,

soprattutto accelerazione del processo di integrazione politica”.

Quando De Michelis conclude, non può che prendere atto del fatto che l'autorevolezza della posizione italiana è di molto rafforzata dalla compattezza politica che si registra nel Paese.

In verità l'impegno complessivo del sistema politico italiano è un dato acquisito, in particolare sulla questione dell'impegno verso una compiuta integrazione politica europea. Per citare alcuni fatti, nel giugno precedente si è celebrato il referendum per l'attribuzione al Parlamento europeo del mandato di redigere un progetto di Costituzione europea, che ha ricevuto oltre l'88 per cento dei suffragi; profonda insoddisfazione è stata manifestata dal Parlamento e dal Governo in ordine all'Atto Unico Europeo, che ha visto, contestualmente alla firma, una dichiarazione depositata dal Ministro degli esteri Andreotti che lo giudicava una risposta “parziale e insoddisfacente all'esigenza di sostanziali progressi nella direzione indicata dal Parlamento Europeo e dai rapporti dei Comitati Dooge e Adonnino. Infatti, per quanto riguarda i poteri del Parlamento europeo, l'Atto prevede un sistema a doppia lettura che non configura il potere di codecisione auspicato dal Parlamento europeo e dal Parlamento italiano. Quanto all'impegno di realizzare entro il 31 dicembre 1992 il mercato interno, osservo che tale obiettivo è fortemente condizionato da tutta una serie di eccezioni e deroghe che ne attenuano sostanzialmente la portata ... L'Atto Unico Europeo non rappresenta, dunque, l'attuazione di quella riforma organica della Comunità europea per la quale il Governo italiano si è adoperato e che era stata auspicata dal Parlamento nazionale, in linea con le indicazioni fornite dalla Assemblea di Strasburgo...”.

Qualche giorno dopo, il 14 di novembre, si svolge alla Camera un dibattito originato dalla presentazione di una mozione, firmata da tutti i Presidenti dei gruppi parlamentari, concernente il Consiglio Europeo di Strasburgo fissato per l'8 e il 9 dicembre successivi. È presente ai lavori il Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. L'occasione è di speciale importanza. Il cuore della questione sta in una presa d'atto di “un gravissimo deficit democratico nelle istituzioni comunitarie derivante dal trasferimento a livello comunitario di competenze appartenenti precedentemente ai Parlamenti nazionali a cui non ha corrisposto l'attribuzione di poteri legislativi e di controllo al Parlamento Europeo”, nonché nel fatto che unione economica e Carta sociale esigono una riforma democratica delle istituzioni europee. Ma la questione ha

nella mozione un altro, importantissimo risvolto, quello relativo al fatto che proprio le trasformazioni in atto nell'Est europeo, e i loro possibili sviluppi in chiave democratica e federalista mostrano il bisogno di Europa non più solo economica, ma anche direttamente ed esplicitamente politica. Grande rilievo viene dato all'iniziativa, completamente condivisa, assunta dal Presidente Mitterrand per la convocazione di una conferenza promossa dal Parlamento europeo e dai parlamentari dei paesi membri con la partecipazione di delegazioni parlamentari dell'est sull'avvenire dell'Europa e della Comunità.

È questo il senso complessivo, peraltro corredato da concrete proposte, che costituisce l'impegno del Governo. Il Presidente del Consiglio Andreotti, presente alle due sedute in cui si svolge il dibattito, accetterà la mozione (in realtà le tre mozioni presentate sullo stesso tema ed esse verranno approvate sostanzialmente all'unanimità, registrandosi solo alcune astensioni).

Dovremmo rileggere quel dibattito e, per quello che fu detto, osservare che la tempestività, gli argomenti, le posizioni con cui le classi dirigenti politiche affrontarono le enormi questioni che i fatti dell'Est squadernavano innanzi agli occhi del mondo mostrarono responsabilità, competenza e serietà.

Ma è quello che non fu detto che oggi dovrebbe farci concludere che quegli attori politici non avevano capito, ma forse solo confusamente avvertito, che il crollo del muro era il crollo di un intero ordine, e che non era crollato solo a Berlino, a Mosca, o a Budapest.

A guardarlo trent'anni dopo, col dannato senso del poi, ciò che si coglie è che - ancora una volta - si continuava a pensare che i fatti dell'est fossero accaduti in quel pezzo di mondo in cui, per amore o per forza, si era stati dalla "parte sbagliata della storia" e che l'essere stati dalla "parte giusta" avrebbe assolto. Ma questo avveniva in un'Italia, che conosceva la speciale esperienza (rispetto agli altri paesi dell'Occidente europeo) del più grande Partito Comunista d'Occidente, che solo la *conventio ad excludendum* e l'alleanza DC-PSI avevano tenuto fuori dal governo. Osserverà ancora De Giovanni che "L'89 ruppe l'equilibrio interno che durava dai tempi della Costituzione. I grandi partiti di massa si erano formati e dislocati diversamente nella grande divisione del mondo e i loro legami profondi con la società italiana nascevano anche da scelte diverse sul destino del mondo ... i grandi partiti del '900 sono nati soprattutto da grandi scelte di campo, non sono stati

tanto aggregazioni di programma, ma precipitati di grande storia politica, di vere e proprie scelte di civiltà e di vita, insomma prodotti da vere e proprie filosofie della storia sul futuro del mondo”. In questo senso, i due grandi partiti di massa italiani erano esistiti specchiandosi l’uno nell’altro, riconoscendo se stessi per alterità e così essendo riconosciuti e corrispondendo a due popoli politici.

Finita la divisione del mondo, fu la loro fine.

Certo contribuirono altri fattori importanti, dalla degenerazione della vita pubblica alla crisi della democrazia incarnata in forme istituzionali che avrebbero dovuto essere ripensate e riformate, ma questo non assolve, anzi aggrava, la presunzione di resistere impunemente sulla scena politica, di continuare “a dare le carte della politica”: nel 1994 finisce la Democrazia Cristiana, che dalla fondazione della Repubblica è stato il partito di maggioranza relativa, nel 1991 finisce il PCI, il secondo partito del Paese, nel 1994 viene messo in liquidazione il PSI, che aveva rappresentato la prima forma organizzata della sinistra italiana.

Questo non oscura né i travagli interni alla DC, né il percorso originale che aveva percorso tutta la storia del PCI e che culminò nella svolta e nella fondazione del PDS, ma certo dà il senso di un’assenza di compiuta consapevolezza degli effetti di scomposizione del mondo che i fatti dell’Est avevano indotto. Si assommarono i problemi di una crisi economica aggravata dall’enorme debito pubblico, ora non più sostenibile, e che costò “lacrime e sangue” agli italiani.

Tramontava il modello di partito che era stato quello del ‘900.

Nel frattempo un’intera classe politica veniva falciata da inchieste giudiziarie. Un sistema fondato sulla primazia e l’autorevolezza di classi dirigenti politiche che si proponevano come garanti della Repubblica e della sua comunità veniva accerchiato da sfiducia, se non anche da ostilità. Nel vuoto della politica, la giurisdizione veniva pericolosamente richiesta da un’opinione pubblica che reclamava legalità, ma che fu anche desiderosa di vendetta, di diventare potere governante, a rischio della sua indipendenza.

Nel 1994, alle elezioni politiche, trionfava Silvio Berlusconi con il suo partito-azienda.

Ma anche ciò che, nelle sue ombre, è avvenuto in Europa dalla caduta del muro, è figlio di una presunzione: quella che, finalmente, il conflitto fosse stato espulso dalla storia, che l’Europa pacificata avrebbe preso il posto dei due blocchi, perché la forza di un’irenica de-

mocrazia (il termine irenismo è usato da Bolaffi) avrebbe accomunato questa parte di mondo, con il trionfo di quello che Habermas definisce “patriottismo costituzionale”. Non è andata così, e questo non vuol dire che non ci furono sforzi generosi sul terreno della costruzione politica dell’Unione e passi in avanti significativi, ma ci furono anche arresti fatali, solo a guardare il referendum francese e la tormentata vicenda Brexit. E l’Unione politica è ancora lontana. Lo stesso allargamento ad Est è stato più significativo sotto il profilo dell’allargamento del mercato che su quello dell’esigente rafforzamento e intransigente mantenimento dello spazio democratico. Non assisteremmo oggi all’affermarsi di populismo e nazionalismo, alle teorizzazioni della “democrazia illiberale” fatta da Orban, alla coesa omogeneità politica del gruppo di Visegrad, che si spinge fino al delinearci di fatto di due Europe: l’una, che definirei “formale”, così larga da arrivare ai confini della Russia costituendo un unico grande mercato, e l’altra, quella che definirei “parallela”, in sé omogenea quanto a politiche e a suggestioni illiberali, politicamente legata alla Russia e pronta a “sfondare” sul Mediterraneo attraverso la Turchia.

È questione invisibile? O mostra che, di fatto, si sta costruendo un’altra entità competitiva rispetto all’Europa “formale” cui è legata dalla condivisione del mercato e dalla disponibilità di un paniere di diritti a cui attingere o da riconoscere, ma che possono anche essere negletti se occorre e distante da quella universalizzazione della democrazia che incautamente si ritenne ineluttabile?

Torna la questione per cui sommare libero mercato e diritti non necessariamente significa democrazia, e non compie l’opera. La capacità di trasformazione della *governance* europea, come sostiene Rupnik¹, è di fronte “alla riscoperta dei limiti geopolitici della [propria] forza”.

Ci fu insomma, anche in questo caso, un deficit di lettura e governo politici, e l’attardarsi dell’Unione sul tema del mercato (la questione economica) piuttosto che sul tema della costruzione di una democrazia europea funzionante, di un principio di rappresentanza effettivo e rassicurante, di un’Unione dunque non percepibile solo come espropriativa del ruolo delle istituzioni nazionali, a cominciare dai Parlamenti,

¹ J. RUPNIK, *Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*, Roma, Donzelli, 2019.

e dunque delle rappresentanze nazionali (la questione politica), oltre che come Moloch burocratico sordo ed ostile, ha scatenato l'ansia di perdita di identità e delle stesse proprie ragioni in vasti settori dell'opinione pubblica di paesi dell'Est europeo.

Era tutto ovviabile? Naturalmente no. E certamente c'è ancora da fare. In un contesto assai difficile, che peraltro vede manifestarsi nazionalismi e sovranismi in altre parti del mondo, lo spiegarsi del liberismo in paesi retti da regimi autoritari e repressivi di libertà voragini di disuguaglianze che spingono imponenti flussi migratori, un rapido deperimento delle condizioni ambientali, una ripresa dei sistemi teocratici e la nascita di nuovi (in verità antichi) conflitti.

Il nuovo ordine non c'è dunque ancora, e il "risveglio di Gulliver" non ha originato un mondo composto.

Abstract - The fall of the Berlin Wall broke the balance of the political order in Italy and decreed the end of mass parties. In Europe the idea that the collapse of the Berlin Wall had expelled the conflict out of the his-

tory appeared to be an illusion. Both in Italy and in Europe this was due to an insufficient capacity of comprehension and governance of such a complex event and of the countless effects it would have caused.